

## NON SONO DI QUI, MA CAMPO DI RENDITA

**N**on so se mi vedrai mai di persona, caro lettore. Diciamo che è meglio così, non potrai farti troppe idee sbagliate su di me. Ci tengo a precisare che il mio non è un caso raro.

Ciao, mi presento. Ho due nomi, e ho quattordici anni. Sono nato in Vietnam, più precisamente ad Hanoi. Quando mi chiedono dove sia effettivamente, rispondo “Vicino alla Cina” e la chiudo lì. Mi piacciono moltissimo la musica, il tennis, la cucina internazionale e i film. Ho gli occhi a mandorla, ma sono di Roma. I miei cibi preferiti sono il *pho* e la carbonara. La sera dell’8 ottobre del 2008, mi hanno abbandonato da una moto per strada. Sono stato salvato da un poliziotto che passava di lì. Nessuno sa quando sono nato. Mi ha sempre fatto uno strano effetto usare questi paroloni. Quando si sente una persona parlare di abbandono, ci si sente quasi obbligati a dargli retta, per paura che egli si offenda o di risultare insensibili. Due giorni dopo sono stato mandato al “Centro Di Protezione Sociale 4”, un modo più formale di dire orfanotrofio, o come lo chiama mia mamma, la “casa dei bimbi”. Attualmente, la struttura comprende anche una scuola, un giardino e un piccolo parco giochi; ospita circa 250 persone, tra cui cento bambini e cinquanta neonati. Mi hanno chiamato Quang Tung, “albero d’autunno”. Il cognome, Nguyen, è quello del proprietario del centro. Naturalmente, essendo appena nato, non ricordo nulla di quel periodo. Dopo sette mesi, sono stato adottato, grazie all’intervento del N.A.A.A, un’associazione che opera nell’ambito dell’adozione internazionale, da una coppia italiana, ora i miei genitori. Da quel momento, mi chiamo Samuele. Ho imparato l’italiano e alcuni dialetti: il romano da mia madre, il termolese e il bolognese da mio padre. Fortunatamente, ho sempre avuto un buon rapporto con la mia adozione. Quando dico di essere stato adottato, nelle persone vedo sempre uno sguardo dispiaciuto in viso; non ho mai capito il perché onestamente. Non mi sono mai sentito come i personaggi nei film, i quali, di solito adolescenti, appena saputa la tragica notizia scappavano di casa per giorni, urlando cose come: «Tu non sei mia madre!».

Ho ottenuto la cittadinanza italiana appena arrivato in Italia. Di Vietnamita, ormai, mi sono rimaste le foto, i souvenir, il nome e il vecchio passaporto.

Il diritto all’istruzione mi è sempre stato garantito. A scuola sono sempre andato bene. I maestri dicevano che era per i geni, e io gli davo retta. Una delle prime cose che ho imparato in Italia è che la parola “cinese” per l’Italiano medio vuol dire “asiatico”.

Se qualcuno mi dava del “cinesino”, lo picchiavo. Ai colloqui, se non si ricordavano chi fossi, mia madre diceva che ero “il bambino asiatico”. Crescendo, sono passato da “cinesino” a “il bambino asiatico”, poi “Made in China” e alla fine solo “China”. Alle medie, il mio professore di musica, a cui stavo simpatico perché suonavo bene la chitarra e la pianola, mi chiamava “Hiroo Onoda”. Solo dopo alcuni minuti di ricerca mi sono reso conto che Onoda era giapponese. Il mio professore di storia, invece, elogiava le mie radici cariche di onore, e, al contempo, il mio senso dell’umorismo. Ho cominciato a interessarmi alla politica e a formare una mia idea. Non ho mai parlato molto, quindi ho cominciato a scrivere. Ho cominciato a informarmi sul “razzismo”, e a rendermi conto di averlo subito molte volte. Da quel momento in poi ho iniziato a correggere mia madre ogni volta che si riferiva alla mia etnia come una “razza”. Ho anche cominciato a rendermi conto del pericoloso potenziale che hanno le parole. Al liceo sono diventato “il ragazzo asiatico”. Mi sono reso conto di essere bravo nel ping-pong, e anche ogni sport con una racchetta. Ho cominciato a uscire con gli amici e a prendere la metro. Quando c’è assemblea d’istituto, alle nove e mezza prendiamo il treno e andiamo a Roma centro. Ogni volta che ci vado, faccio le foto ai monumenti, anche se ci sono già passato davanti pochi giorni prima. Ogni volta che entro in un bar a Roma, mi prendono per un turista e mi rispondono in inglese.

Non so cosa potrò fare da adulto: d’altronde, ho moltissimo tempo per pensarci. Mio padre dice che i ristoranti mi sfrutteranno, mia madre sogna che faccia l’ingegnere spaziale, o il chirurgo plastico. Mi piacerebbe fare il tennista, ma ora non sono nemmeno classificato. Non credo di poter mai fare il musicista, almeno non a grandi livelli. Non so quante possibilità di lavoro avrei avuto se fossi rimasto in Vietnam. In questi quattordici anni della mia vita in Italia ho imparato molte cose: ho imparato a relazionarmi con le persone, a convivere con la mia adozione, a ridere e piangere.

Ho imparato ad esprimermi, tramite la musica, un testo o semplicemente la mia voce, ho imparato che ci sarà sempre qualcuno che sta peggio di te, che sia sotto le bombe in Ucraina, le macerie in Turchia, o in un orfanotrofio in Vietnam.

Infine, ho imparato a non giudicare le persone dalle apparenze, nel bene e nel male, e che non basta una sola testimonianza per lanciare un messaggio.

**SAMUELE SCRASCIA**  
Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)